

Figlio del mio tempo

Claudio Zeppellini

FIGLIO DEL MIO TEMPO

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2017
Claudio Zeppellini
Tutti i diritti riservati

“A mio padre:

*Ciao papà,
il tuo essere l'ho raccolto io
affinché sia palese la tua
collocazione nel tempo.
Ti voglio bene.”*

1

Era una tipica mattina di primavera a Sermad. L'ormai sempre più rada foschia stava via via svanendo, lasciando il posto ai raggi del sole già carichi di calore che, penetrando a forza nella slabbrata ragnatela grigia, rendevano uno scenario fiabesco, come se proprio per incanto da spettrale fosse diventato tale. A quell'ora, visto che era domenica, la piazza del paese era già in fermento. La chiesa era stracolma e tutti i presenti in agitazione perché quel giorno Don Arduino non la finiva più. Ce l'aveva di brutto con quelli che la domenica precedente non erano andati alla funzione, tanto più che si celebrava la Santa Pasqua! Vai a spiegare al parroco che la grandinata della notte prima aveva rovinato campi, stalle, alcuni tetti dei casolari, soprattutto quelli vicino all'argine del Po che erano i più vecchi e malandati del paese. Bisognava rimboccarsi subito le maniche senza perdere tempo inutile. E sì, perché perdere un'ora e mezzo in chiesa a pregare non aiutava certo a ripristinare le cose, semmai peggiorava la situazione qualora il tempo si fosse rimesso al brutto. Ma Don Arduino non voleva sentir ragione e giù con i rimproveri, e dagli del comunista a questo e dagli del socialista a quello! Voleva fargliela pagare a tutti trattenendoli più del solito, riducendo così il tempo all'osteria per gli uomini e dei pettegolezzi alle donne, ma quando anche lui stava per cedere e dare *l'ite Missa est*, si accorse che mancava qualcuno. «E dove sono i Suplin?», tuonò più irato di prima dal pulpito. «Ma Don Arduino», gli disse la Teresa, «la Selene sta per partorire, è già arrivata l'ostetrica da Ostiglia. Son tutti lì a casa, compreso il Suplin e la figliolanza.»

«A beh, in questo caso seguiamo il volere del buon Dio, prepariamoci alla festa e *ite Missa est*.»

Eh sì, sono venuto al mondo io, a Sermad, appunto, vicino all'argine del Po. Che non crediate che Sermad sia in Africa o chissà dove, perché Sermad è nel mio dialetto, in italiano si dice Sermide.

Sermide è un bel paesone in provincia di Mantova che fino a questa mattina contava 9.013 anime, e ora con la mia, arriva a 9.014. Non ho ancora visto il paese e quindi non posso descrivervelo, ma lo farò sicuramente alla mia prima passeggiata in piazza. Da qui, dove sono ora, non vedo quasi niente, anche perché sto mangiando aggrappato ad una cosa enorme e soffice che non capisco cosa sia. L'unica cosa che vedo

da questa posizione è un'enorme cassettera con sopra un vetro altrettanto enorme, dentro il quale c'è un mostriciattolo senza capelli.

Sono passati svariati giorni e sono riuscito ad ambientarmi, perlomeno riesco a riconoscere le persone che vivono assieme a me e soprattutto riesco a riconoscere me stesso, che tutti chiamano Mario. Il nome lo ha scelto il mio papà che si chiama Denis. Siccome lui è un grande fanatico della musica in genere, ma in special modo di quella lirica, si è ispirato ad un personaggio della Tosca: Mario Cavaradossi. Carino però essere paragonato ad un artista romantico, macho e soprattutto uomo. Uomo, sì perché preferisce sacrificare la propria vita, piuttosto che fare la spia. Ed io le spie le odio, non so ancora perché, ma le odio.

Ma procediamo con ordine. In casa ci sono altri tre bambini. Le mie sorelle. Iride, 9 anni, altissima, magrissima, capelli folti e neri, occhi scuri, praticamente bellissima. Anche perché mi è molto simpatica. Mi prende sempre in braccio, anche quando vorrei un po' di privacy, come quando devo fare la cacca. Ma lei si preoccupa, mi vede paonazzo e pensa che stia male o che sia incazzato perché non voglio stare nella culla. Mi parla in continuazione, sia di giorno che di notte, e mi racconta delle storie incredibili, facendo dei versi buffissimi con il suo viso. La maggior parte delle volte, però, mi addormento prima della fine del suo racconto. A me piace così, perché nel sonno posso immaginarmi la fine che più mi pare appropriata. Come quella volta che mi ha raccontato la favola del suo nome... *"C'era una volta in una terra lontana lontana, chiamata Giappone, una ragazzina tanto bella quanto dolce di nome Iris, come il fiore che in Giappone è considerato un talismano capace di proteggere dagli spiriti maligni e dalle malattie. Viveva in umiltà, con il padre cieco, in una piccola casetta con il tetto di paglia talmente spiovente che pareva due mani giunte in preghiera. Il loro unico sostentamento era il riso che riuscivano a raccogliere dalla poca terra che possedevano. Osaka, un giovane molto ricco si era follemente e segretamente innamorato di lei. Un giorno nel villaggio venne allestito uno spettacolo di burattini, il cui soggetto erano gli amori contrastanti di Dhia e Jor, figlio del Sole. Iris incuriosita, non avendo mai visto i burattini, si fece largo tra la folla e si avvicinò..."* Ecco, a questo punto mi addormento sempre, ed incomincio ad immaginare come possano essere e li vedo lì davanti a me con gli occhi stessi di Iris, che però invece di guardarli ha gli occhi fissi, incantata dal volto di Osaka. Lui le si avvicina, le tende le mani ed assieme se ne vanno felici e contenti.

Ma Iris non è Iride, penserete. Invece Iride e Iris sono la stessa cosa derivando dal nome proprio greco Iris Irides, che fu adottato dai romani nella forma latina Iris Iridis e infine tradotto nell'italiano Iride e Iris.

Mio padre preferì Iride, perché era contro le "mode" non considerandole cose da proletari. *"A i è minga per nuantar"* non sono cose per noi, ripeteva spesso. E Mascagni, con la sua opera lirica "Iris", lanciò in Ita-

lia la moda dell'esotismo nipponico che fu poi ripresa con maggior successo da Giacomo Puccini in *Madama Butterfly*.

A parte la Iride, che mi sta sempre dietro, molto spesso in camera con me, c'è la Desdemona, un'altra mia sorella. Lei ha 6 anni e spesso viene a letto a dormire o a riposare. La vedo lì, che mi guarda e mi sorride nonostante gli occhioni neri sempre tristi. Anche lei è mora, ma di carnagione è bianchissima, quasi eterea. Questa sua caratteristica associata alla sua magrezza, le dà un'impressione di fragilità, quasi che ad ogni movimento rischi di spezzarsi. Non mi parla molto, ma da come mi guarda sempre capisco che mi è già molto affezionata. Quando non è con me, la sento sfaccendare per casa, come la Iride d'altronde, ma è raro che la senta parlare dall'orto come succede alla Iride e alla Marta, la terza delle mie sorelle.

La Marta ha quattro anni e come le altre due è mora di capelli, ma con gli occhi verdi e un po' ciociottella. Ha due particolarità, sorride sempre e ha la bocca in perenne movimento. Anche quando è giù nell'orto, da sola, la sento parlare in continuazione e sono sicuro che parla con le galline. E quando non la ascoltano e continuano a schiamazzare usa dire «*Senti che cagnera ch'i è dre far*» – senti che rumore che stanno facendo! – E poi le chiama tutte per nome, le sgrida e a chi non la ascolta dice «*At ghè na testa, ca la beca gnanca al pigoss*» che letteralmente vuol dire hai una testa che non la becca neanche il picchio.

Se non parla, mangia. Non so neppure dove trovi qualcosa di commestibile, perché in casa non abbiamo un granché. Credo che rubi la crusca alle galline! Ma non le farà male? Boh.

Mio papà è proprio un fissato. Anche Desdemona è un nome tratto da un personaggio dell'opera lirica, in questo caso dall'*Otello*. A quale *Otello* si sarà ispirato, a quello di Gioacchino Rossini o a quello di Giuseppe Verdi? Non lo so ancora, ma una sera quando era in cucina con i suoi amici, quelli della combriccola di suonatori, l'ho sentito dire «Le due opere non sono confrontabili, perché il Peppino e il Boito» (quello che ha scritto i versi), «si sono basati esclusivamente sulla tragedia di Shakespeare, mentre il Gioacchino e il librettista Berio di Salsa» (ma che razza di cognome è?), «come era abituale all'epoca» (primi del 1800), «hanno usato adattamenti contemporanei da versioni francesi e italiane del Settecento. Sono due opere straordinarie ambedue ma totalmente diverse tra loro. L'*Otello* di Rossini non fa piangere, ma si coglie il piacere nella musica, nell'orchestrazione, nelle voci. L'*Otello* di Verdi è monumentale, struggente. E poi il Peppino e il Gioacchino sono di due generazioni differenti. Il Peppino è uno che ha fatto l'Italia, è un nostro contemporaneo.»

Marta, invece, è direttamente il titolo, italianizzato da Martha, di un'opera lirica scritta da Friedrich von Flotow e rappresentata la prima volta a Vienna nel 1847. Mio padre se n'è innamorato subito, quando ne

ha sentito una riproduzione cantata in italiano dal nostro più famoso tenore Enrico Caruso.

Ma è possibile che sia sempre lui a scegliere i nomi dei figli? E la mia mamma, con tutta la fatica che ha fatto? Una volta, però, io non c'ero ancora, un nome lo ha scelto anche lei. È successo che un giorno, tra la Iride e la Desdemona, mia mamma era a lavorare nei campi come sempre. Ad un certo punto si è sentita male e le altre donne l'hanno portata a casa, mentre l'Armida è corsa a Ostiglia per cercare l'ostetrica. L'ostetrica era occupata in un'altra casa e ha impiegato un po' di tempo per arrivare. Per farla breve, quando il bambino è uscito aveva dei problemi a respirare e dopo poco è morto. La mia mamma è rimasta a letto per due giorni. Credo sia questo il fatto che le ha permesso di poter scegliere il nome. Lo ha chiamato Bruno, come il suo nonno paterno.

A proposito di mia mamma, lei si chiama Selene. A me questo nome piace un sacco, mi dà l'idea di una cosa esotica e bella, non so perché ma lo associo alle danzatrici del ventre. Ma guarda il caso, i nomi dei miei genitori sono di origine greca e mentre Selene è la dea della luna, sorella del sole e dell'aurora, Denis è figlio di Giove. Che si tratti di una semplice coincidenza o di destino? Io penso destino, perché io credo nel destino, e credo che ognuno di noi abbia una strada già definita fin dalla nascita. Non la può cambiare, ma può scegliere come viverla grazie al suo pensiero e al suo atteggiamento anche di fronte alle avversità.

Etimologicamente Selene significa "la risplendente" ed è vero. Mia mamma è splendente, con il suo faccione rotondo, i capelli corvini e lunghi, quasi sempre avvolti in un fazzoletto nero, il sorriso stampato sul viso anche quando brontola da sola o con noi. Oltre che ad occuparsi della casa, dell'orto, di noi bambini, insomma di tutti i bisogni della famiglia, lei lavora in campagna, ma solo in determinati periodi dell'anno o quando il Conte Franzinone ha bisogno. «*Al è 'n fughiss, ma però al è d'cor*» – ha un carattere sanguigno, ma è anche di cuore – mi ha detto un giorno «mi permette di venire a casa per dare da mangiare a te e al Giuseppe. Ma gli ho promesso che non appena tu potrai, ti porterò in campagna con me, così non perderò tempo e mi stancherò di meno.» Il Giuseppe sarebbe il figlio della Giulia, che non potendo dargli da mangiare direttamente, lo ha dirottato alla mia mamma. Io comunque non sono geloso: Giuseppe «*al è l'n me amic*» – Giuseppe è un mio amico.

Anche il mio papà lavora per il Conte Franzini, ma lui ci lavora tutti i giorni, esclusa la domenica, dall'alba al tramonto. Lo vedo poco, perché la sera è sempre lì, con la fisarmonica, la matita e la carta da musica in mano, suona e scrive, scrive e suona. E il sabato sera e alle feste dei paesi vicini va a suonare con la sua orchestrina, così la chiama lui. C'è il Lissandar con il suo clarinetto, il Giuani al violino, il Giacum con la batteria e naturalmente il Denis fisarmonicista, capo e direttore

dell'orchestra. Ne fanno di cagnara quei quattro là e il mio papà ne va tanto fiero che sta sempre impettito come la sua farfallina rossa e sembra più alto dei suoi 156 centimetri. Quando va in paese assieme alla mamma sembrano l'articolo il ed i paesani si dicono tra loro «*I vegn al re e la regina*» – vengono il re e la regina.

Comunque il mio papà anche se non è tanto alto, suscita rispetto negli altri, con il suo viso burbero e i baffoni alla Vittorio Emanuele III. È un tipo taciturno, ma quando parla sa essere tagliente come il rasoio che usa tutte le mattine. S'infervora molto quando parla di musica o di politica, ma non attacca mai alcuno, sa essere duro senza essere arrogante. Brontola solo con noialtri bambini e con la mamma, che però lo guarda di traverso, fa cenno di no con la testa, si gira e riappare il suo luminoso sorriso.

Ecco, questa è la famiglia che il Signore mi ha riservato e fin da questo momento gliene sono molto grato.

2

Oggi in casa sembrano tutti schizzati, c'è un viavai continuo da una camera all'altra, dalla cucina all'orto, dal pollaio alla cucina. Perfino la Desdemona, che è tutto dire, è in moto perpetuo. Dalla cucina mi giungono profumi deliziosi mai sentiti, mentre avverto una fregola comune di lavarsi ed indossare il vestito delle feste, l'unico tra l'altro. Mia mamma impartisce ordini come un comandante e questa volta obbedisce anche papà.

Ho sentito dire dalla Iride che stanno per arrivare la zia Maria, detta "la pastora" da Modena e lo zio Federico con tutta la sua famiglia da Revere. Per l'occasione la mamma ha preparato gli agnolini in brodo, gli agnolini con la zucca, la torta sbrisolona e ha perfino ammazzato tre galline. Ma che festa sarà? Mentre ci sto pensando la sento arrivare, mi prende in braccio, mi spoglia con dolcezza, mi lava per benino e mi riveste con un vestitino bianco bianco che mi puzza da femminuccia. E mentre fa tutto questo mi dice teneramente «*Marieto inco' al è la to giornada, a 'ndema a mesa, at ghè al bateso*» – Marietto oggi è la tua giornata, andiamo a messa, hai il battesimo.

A parte il fatto che non so di che cosa si tratti, sono entusiasta perché finalmente potrò vedere il paese. Sono stanco di questa casa che già conosco a menadito e dell'orticello dove ogni tanto mi fanno prendere cinque minuti d'aria. Non che non mi piacciono, ma io ho voglia di conoscere cose nuove, di imparare, di poter camminare con le mie gambe, nel vero senso della parola.

Ad un tratto sento la Iride, che è di vedetta sull'argine, urlare «*I vegn, i vegn*» – arrivano, arrivano. – E subito dopo un rumore sempre più forte, che cessa di colpo. È lo zio Federico che è arrivato in macchina con la Giulietta, sua moglie, e quattro dei suoi otto figli.

La macchina, che poi guida la Giulietta, gliela hanno prestata perché è un grande invalido di guerra. Gli mancano metà della gamba sinistra e tutto il braccio destro. Per camminare se la cava abbastanza bene con una stampella, ma non riesce a rimanere a lungo in piedi. Lo zio Federico è l'unico fratello della mamma rimasto vivo. Gli altri tre sono tutti morti in guerra.

Mio papà ha fretta, vuole essere in chiesa per primo, perché tutti mi possano vedere bene, perché tutti possano vedere bene il suo primo fi-